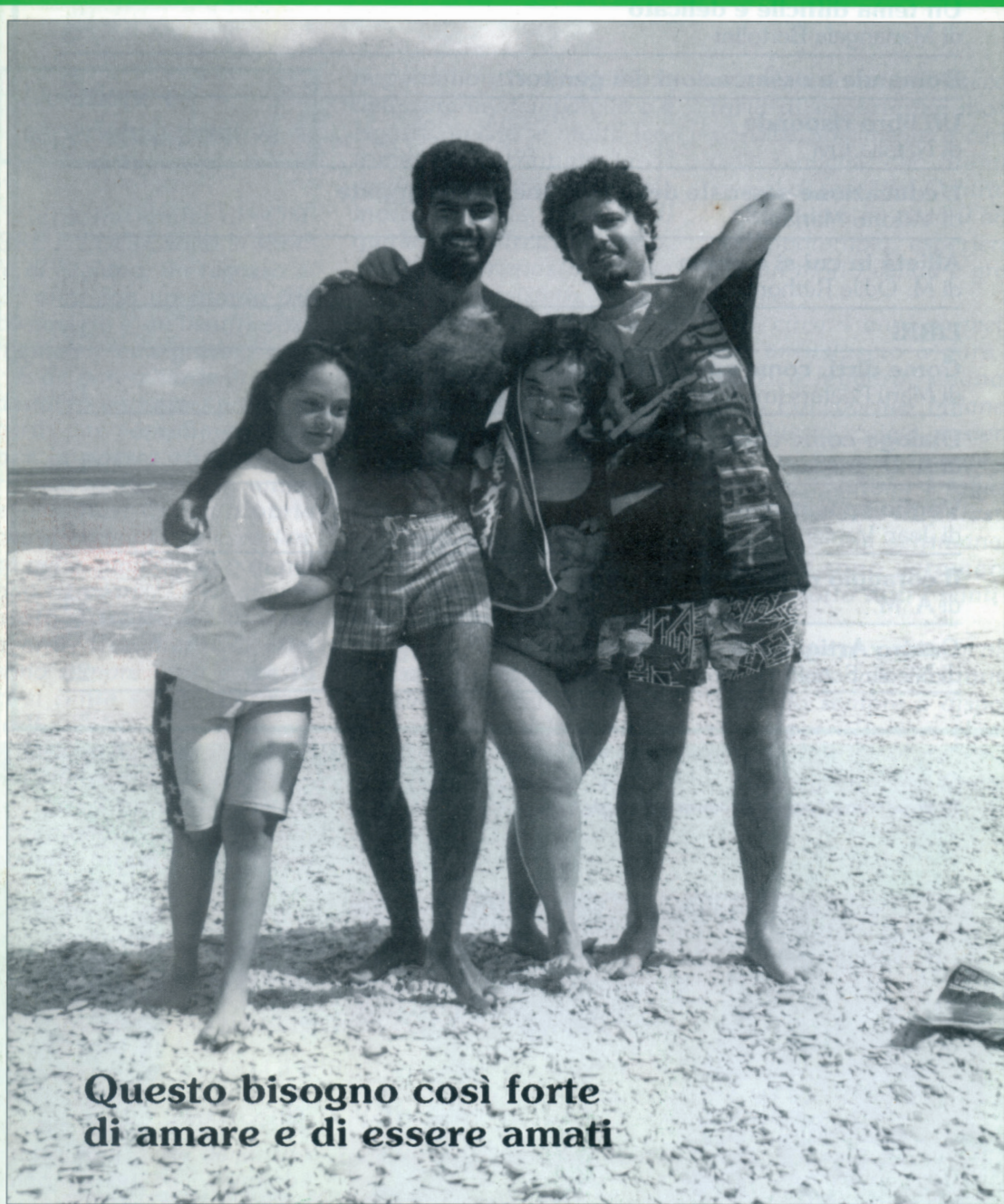
OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Questo bisogno così forte di amare e di essere amati

Spediz. Abb. Post. 50% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

La vita affettiva e sessuale

49 • Trimestrale anno XIII n. 1 - Gen.-Fe.-Mar. 1995

In questo numero

In copertina: foto di Giovanni Ristori

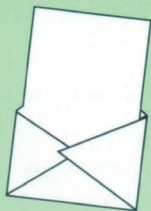
Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce
Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20.000 Lire.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello (cognome, nome, indirizzo e codice postale).
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XIII - n. 1 - Gennaio-Febbraio-Marzo 1995
Spediz.: Abb. Post. 50% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/633402

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma

Finito di stampare nel mese di marzo 1995

Dialogo aperto

Delusione ed esperienze positive

Carissimi amici di «OMBRE E LUCI», sono la sorella di Stefano, un ragazzo di 22 anni con un ritardo psicomotorio e un'insufficenza mentale medio-grave.

È da parecchio tempo che desidero scrivervi, prima di tutto per complimentarmi per la vostra rivista, che ritengo molto «bella», «utile» e «vissuta». Credo proprio che il comunicare esperienze nelle quali ognuno di noi può ritrovarsi... è di grande aiuto e invito ad andare avanti. I momenti di crisi sono sempre tanti e spesso ci si sente soli nell'affrontarli.

Stefano ha subìto un trauma alla nascita, non è stato assistito perché nato di domenica a mezzogiorno, quando un'ostetrica doveva smontare e l'altra non è arrivata. È nato al S. Carlo, uno degli ospedali più grandi di Milano.

Ha camminato a 4 anni e mezzo, dopo un impegno estenuante di fisioterapia giornaliera; ha parlato a 8 anni, sempre seguito in terapia logopedica... anche adesso non parla bene, usa poco la bocca... perché forse si fa troppa fatica, è un «pigrone». Ha frequentato la scuola dell'obbligo imparando a scrivere sotto dettatura in stampatello e a leggere, anche se molto lentamente. Terminata la 3° media, è iniziato un periodo molto difficile, durante il quale, per circa un anno, Stefano è rimasto a casa perché non esisteva, in una città come Milano, una struttura educativa idonea per continuare l'educazione e avviarlo ad una sempre più completa padronanza delle sue capacità (se non i CTR (CSE) centri per gravissimi).

Siamo riusciti poi a inserirlo in un centro diurno, che frequenta ancora, ma che sembra più un «parcheggio», che un centro educativo. Potrà frequentare questo «day hospital» fino ai 25 anni (a gennaio ne compirà 23)... e poi??

Vi scrivo questa lettera oltre che per esprimere la mia delusione, per raccontarvi di esperienze molto positive, totalmente a carico della famiglia, *che Stefano vive al di fuori del Centro.*

Usufruisce da circa 9 anni dell'ippoterapia, esperienza per lui molto valida e gratificante.

Da circa 4 anni partecipa con entusiasmo a gare di atletica leggera, allenato dalla Polisportiva Milanese (1). Questa società, sostenuta quasi esclusivamente da volontari, allena i ragazzi come Stefano in palestra una volta alla settimana, i risultati sono veramente positivi sotto tutti i punti di vista.

A questo proposito vi allego del materiale illustrativo, restando sempre a disposizione per ulteriori chiarimenti.

Da circa un mese Stefano ha iniziato a frequentare

Stefano e Carla

Dialogo aperto

una scuola triennale di musicologia applicata, diretta da monsignor Sequeri, che porterà un piccolo gruppo di ragazzi con difficoltà, ad esibirsi in un concerto di musica classica.

Stefano è veramente entusiasta.

Vi allego alcune foto di Stefano.

Maria Carla Farioli - Milano

(1) Daremo informazioni di questa Polisportiva in un prossimo numero.

Io faccio tante cose

Cari Ombre e Luci,

voi fate il vostro dovere, meraviglioso, siete in gamba, lavorate bene; dentro il giornalino pensate a tutti gli andicappati, li fate partecipare e anche gli ammalati e si vede che date la vita a tutti, li fate parlare a tutti.

Io pure mi sono inserita con voi. Io vorrei essere messa nel giornalino; è possibile? se no, pazienza.

Io sto facendo tante cose. Imbusto le lettere, piegando e poi le metto nella busta con l'indirizzo già fatto, poi le chiudo e me le porto a casa da imbucarle.

Qualche volta verrò anch'io per vedere quello che si fa in una redazione.

A rivederci al più presto, vi saluto con tanti auguri di salute e di buon lavoro.

La vostra collaboratrice.

Silvia Fiumanò

Un piccolo fuoco

Cara OMBRE E LUCI, da quando opero come assistente sociale presso un centro per disabili psichici (ANFFAS di Agrigento) un piccolo fuoco si è acceso lentamente nel mio cuore e a poco a poco è divampato alto fino a raggiungere un'intensità che oggi mi dà il coraggio di accettare la sofferenza umana con più serenità.

Il gruppo di ragazzi con cui faccio laboratorio teatrale, insieme a tutti i ragazzi che frequentano il centro, fanno ormai parte della mia vita sociale e affettiva, e non unicamente del mio lavoro, perché sono diventati i miei piccoli grandi amici.

Da un anno circa, cioè da quando conosco la vostra rivista, si era fatta forte dentro di me l'esigenza di testimoniare la mia esperienza partecipandovi la mia disponibilità a collaborare e spedendovi qualche fotografia che rappresenti in qualche modo momenti di aggregazione dei nostri ragazzi.

Rispetto all'emarginazione la mia speranza è che da subito nessuno si senta più escluso o solo al mondo, e che tutti possano condividere le proprie esperienze con gli altri; è anche per questo che vi chiedo di non cessare con il vostro Servizio: voi date a noi lettori quell'intensità emotiva che sollecita una volontà a operare nel sociale con autentica dedizione e genuino spirito di solidarietà.

Sabrina Alletto - (Agrigento)

Paolo è molto contento

Faccio presente che Paolo, oltre ad essere un convinto sostenitore della vostra rivista, è anche un portatore di handicap facente parte della comunità Don Bosco sin dal 1983.

Paolo è molto contento di far parte di Fede e Luce. Attende sempre con ansia gli incontri con gli amici e soprattutto le giornate domenicali trascorse insieme che gli danno felicità.

Vi manderò per tempo la mia offerta per il 1995.

Augurandovi buon lavoro e un felice avvenire della vostra rivista vi saluto cordialmente.

M. Concetta D'Andrea

Un tema difficile e delicato

di Mariangela Bertolini

Da anni ci chiedevamo se OMBRE e LUCI fosse in grado di affrontare il tema dell'affettività e della sessualità delle persone con handicap intellettivo. Abbiamo rimandato perché non è facile entrare in questo campo con il rispetto e la delicatezza dovuti.

Perché ci accingiamo ora a dare il nostro piccolo contributo su questo tema?

— Perché siamo sollecitati dalle domande che ci vengono poste sia da genitori, sia da amici che frequentano i loro figli...

— Perché la cultura di oggi è diversa da quella di cinquant'anni fa. Si è preso coscienza che ora, dal momento che molti di loro non vivono più segregati come prima, c'è bisogno di avere le idee chiare in proposito: come agire per il meglio nei loro confronti?

— Perché i mass-media, soprattutto la televisione, irrompono nelle nostre case con programmi a volte eccessivi e troppo palesi per non destare turbamento e perplessità in chi è fragile e indifeso.

— Perché, infine, noi crediamo fermamente che anche loro debbano poter esprimere al meglio la loro affettività, il loro diritto all'Amore. Sappiamo che le nostre risposte non potranno essere esaurienti. Per questo incoraggiamo tutti a non avere timore di chiedere, di informarsi, di dare tempo a questa ricerca.

I genitori di figli con handicap intellettivo sanno da sempre che il matrimonio è per loro quasi precluso, così come la laurea. Fa male prendere coscienza di questo limite, e tremenda è la sofferenza che ogni genitore assume, con fatica e ribellione, all'annuncio dell'handicap intellettivo del propio figlio.

Un grande scrittore, C.S. Lewis, distingue l'amore in quattro categorie: l'affettivo, l'amicizia, l'eros, la carità.

È facile, per chi conosce i nostri amici con ritardo più o meno grave dell'intelligenza, riconoscere che in loro la capacità di amare è spesso molto più forte che in noi, esseri cosiddetti normodotati. Proprio in questo campo, spesso, li abbiamo scoperti «maestri» nei nostri confronti. E non solo per quanto attiene alla manifestazione esteriore. I genitori sanno quanto i loro figli handicappati mentali siano capaci di affetto, di tenerezza, di gesti altruistici, di capacità di perdono, di vero dolore e di grave sgomento di fronte al male e a chi lo compie. È così: essi vivono bene l'affetto, l'amicizia, la carità. Tutte queste potenzialità che sono in loro vanno sviluppate, incentivate, sorrette. Proprio perché una necessaria e sofferta limitazione si impone ai loro bisogni e manifestazioni che riguardano l'eros. Questa limitazione, per i più gravi fra essi, non sarà neppure messa in discussione. Per altri, i più lievi, sarà oggetto di valutazione, a seconda dei casi: sarà utile con l'aiuto di «edcuatori» preparati e competenti cercare la strada migliore. Non sarà sempre una stradaa facile, ma i nostri ragazzi vi saranno accompagnati, capiti, guidati e non lasciati soli.

A noi tutti spetta il compito di guardare a questi nostri amici con rinnovato rispetto e delicata attenzione: pronti sempre a prenderli sul serio, a non indulgere mai ai loro «infantilismi», a proteggerli dalle situazioni rischiose, a capirli nella loro sofferenza spesso celata e inespressa, a riconoscere la loro interezza di uomini e di donne, a promuovere e ricevere il loro dono più grande che resta quello dell'Amore.

Solo così potremo unirci alla convinzione di Jean Vanier:

«Credo che Gesù desideri aiutare in modo tutto speciale quelli che vivono un celibato per forza».

Foto Guglielmin

Domande e osservazioni dei genitori

— Ho paura di mandare mia figlia sola per strada. Ho paura dell'ascensore. Ho sempre avuto paura che qualcuno potesse approfittare di lei e della sua innocenza e spontanea cordialità con tutti.

— Le insegno, da tempo, ad andare da sola per brevi tragitti. Il rischio lo sento, lo temo, ma lo tengo per me. È importante che lei impari, poco alla volta, a evitare incontri pericolosi.

— Mia figlia ha sempre avuto, e ha saputo manifestarlo, il desiderio di sentirsi amata, di avere un fidanzato. Da sempre chiede e distribuisce baci e abbracci in maniera un pò eccessiva per chi non la conosce e interpreta male queste richieste. Devo frenare queste sue manifestazioni? E come?

— Più che problemi di pulsioni sessuali vere e proprie, credo che senta il bisogno di «un amico privilegiato», che si interessi a lei in modo speciale.

— Vorrei poter aiutare mio figlio: è giusto fargli prendere coscienza del suo limite e quindi della sua impossibilità a generare, a educare dei figli, ad assumersi responsabilità che in realtà non è in grado di assolvere?

— La masturbazione, bisogna ignorarla, far finta di niente, aiutarli ad usarne con discrezione e in luoghi appartati?

— Mia figlia, da sola, si è autoconvinta che il matrimonio è una cosa negativa. Parla dei divorzi, dei figli abbandonati e conclude: «Meglio non sposarsi!» – Che cosa nasconde questa sua presa di posizione?

— Quando faccio notare a mia figlia che è un pò «rotonda», ribatte che è in attesa di un bambino! La televisione, che guarda peraltro molto poco, non le facilita il giudizio e la comprensione della realtà. Il dialogo con lei non è facile.

— La masturbazione compensa le loro esigenze sessuali?

— In che modo canalizzare i loro bisogni sessuali? e verso che cosa?

— Le coccole dei famigliari bastano o possono provocare in loro bisogni maggiori?

— Che cosa pensate della sterilizzazione?

— Penso che nostra figlia quando è a casa, abbia problemi per quanto riguarda i rapporti che desidera o immagina con i ragazzi. A volte dice che sta per sposarsi e quando le domandiamo dettagli, risponde: «È una sorpresa!». Il futuro sposo è spesso un divo della televisione. Certamente non sono i compagni disabili che l'attraggono... L'altro giorno si è lamentata che un ragazzo del Centro «le stava troppo appiccicato» e questo non le piaceva affatto!

Un libro risponde

Le domande che avete letto nella pagina precedente sono di genitori. A tutti vorremmo dare una risposta o almeno l'indicazione di un percorso sereno e di una meta possibile.
Dopo una ricerca attenta fra varie proposte sulle quali abbiamo riflettuto a lungo ci è sembrato di trovare la maggior chiarezza di pensiero e la maggior sensibilità nei riguardi dei nostri ragazzi e adulti disabili mentali fra le pagine di questo libro pubblicato di recente: «L'educazione sessuale delle persone handicappate — per un cammino di speranza —» di Vittorio Mariani.
A breve distanza dalla pubblicazione del bel testo dello stesso autore su «L'handicappato mentale adulto» la Casa Editrice ELLE DI CI presenta questo suo nuovo lavoro che ha un tema più specifico ed è di grande attualità. Gliene siamo molto grati.

Il tema è attuale per la necessità che sentiamo tutti, oggi più che mai, di non nascondere e di non nasconderci una realtà che fino a pochi decenni fa veniva liquidata come non esistente o era affrontata di volta in volta con mezzi coercitivi e, non di rado, da incompetenti. È attuale perché proprio oggi la cultura dominante stimola, propone e gestisce una libertà di espressione del corpo che genera confusione, disadattamento e spesso disperazione.
Come comportarsi allora di fronte a un disabile mentale che vive sempre più a contatto con la società, più immerso in essa di quanto non succedesse in passato? Come porsi di fronte alla sua realtà di persona umana, unica e irripetibile, con la sua storia, le sue esigenze, le sue richieste, i suoi affetti, le sue capacità, i suoi doni, e considerarlo per quello che è, nella sua unità e in tutte le sue molteplici dimensioni? Come, in particolare, aiutarlo a gestire la sua vita sessuale?
Vittorio Mariani risponde a tali domande e fa la sua proposta. Ha una lunga esperienza in questo campo: è consulente pedagogico di case d'accoglienza di Don Orione per handicappati, è docente di «Pedagogia sociale» e di «Pedagogia speciale» nei corsi per educatori professionali presso l'E.S.A.E. di Milano ed è collaboratore del «Centro Studi e Ricerche sul Disagio e sul Disadattamento» all'Università Cattolica di Brescia.
È forse tutta questa esperienza, unita a quella di essere fratello di una ragazza disabile, che rende le sue parole così chiare e convincenti.
Egli si rivolge ai famigliari, agli operatori, e ai volontari. Distingue tra persone disabili a livello motorio-sensoriale e quelle con deficit intellettivo; insiste per tutti sull'importanza di una educazione sessuale fin dall'infanzia e si sofferma in particolare sull'età adulta; dà indicazioni, sulla base della sua proposta, su manifestazioni sessuali quali il rapporto uomo-donna, l'omosessualità e la masturbazione; offre consigli pratici anche per ciò che riguarda la preparazione che debbono avere gli operatori e il loro lavoro in équipe; chiarisce le caratteristiche che sono necessarie in un educatore.
Una preparazione pedagogica non si improvvisa, ma deriva da una ricerca appassionata e permanente, e dalla conoscenza degli strumenti più adatti a comprendere e ad agire.
Il libro è nello stesso tempo semplice e ricco. Vittorio Mariani ci indica un cammino di speranza e ci dà appoggio e fiducia. Egli crede nella possibilità di costruire una società migliore il cui modello è già presente in tante comunità. Il pensiero e l'esperienza di Jean Vanier sottolineano in molte pagine i suoi argomenti. Non possiamo che condividerne l'ispirazione.
Qui di seguito proponiamo alcuni brani di questo libro che vivamente consigliamo di leggere.

Natalia Livi

Abbiamo ricevuto più richieste dell'indirizzo della cooperativa **Il Trattore** che abbiamo presentato su «Ombre e Luci» n. 48. Eccolo: IL TRATTORE - Via del Casaletto 400 - 00151 Roma - Tel.: 06/65742168.

Chi non avesse ricevuto un numero di Ombre e Luci per un qualche disguido, telefoni al giornale e glielo spediremo.

L'educazione sessuale delle persone handicappate

L'educazione sessuale non si riduce a un insieme di informazioni su come avviene l'incontro genitale, su quali possono esserne le conseguenze e sull'uso dei contraccettivi. L'educazione sessuale non è il promuovere occasioni per sperimentare la genitalità. L'educazione sessuale rientra nella più vasta educazione della persona al rispetto di se stessi e degli altri, all'autocontrollo, all'ascolto, alla comunicazione e al confronto con gli altri, all'accettare gli altri per quello che sono e all'accoglierli, a vivere accanto a persone dell'altro sesso sapendo prima di tutto instaurare rapporti di amicizia, e poi servire, donare, condividere con gli altri.

Tali obiettivi si possono raggiungere con educatori adulti che siano essi stessi esempi di stile di vita e che sappiano comprendere e relazionarsi alle persone a loro affidate.

Occorrono ambienti dove persone di sesso diverso possano incontrarsi, conoscersi, fare esperienze comunitarie, cooperative, al fine di maturare rapporti di rispetto, di stima, di valorizzazione reciproca, di condivisione serena e gioiosa.

* * *

Ripetiamo: non vogliamo proclamare che la concezione culturale ed educativa sostenuta sia sicuramente la migliore. Certamente però affermiamo che va incontro all'uomo (a tutti gli uomini) perché lo prende in considerazione per quello che è, in modo realistico e propositivo, superando i pericoli di riduttivismo o di frammentarismo (il frammentare la personalità, il dividerla a compartimenti stagni). Ribadiamo che le critiche espresse nei confronti della proposta culturale che va per la maggiore, e quindi nei confronti dei suoi sostenitori in campo sessuale, sono dettate solamente dall'esigenza di cercare il meglio per ogni uomo e offrire anche ai portatori di handicap l'opportunità di sentirsi sessuati, pienamente uomini e donne, e quindi più felici.

* * *

La persona portatrice di handicap, per il rifiuto più o meno velato delle persone che la circondano, trova serie difficoltà a sviluppare globalmente e serenamente la propria personalità. Spesso non mancano i traumi dovuti a carenze relazionali, e allora non ci si può stupire se dilagano problemi inerenti anche alla sfera sessuale. Mettiamo «anche», perché sappiamo

benissimo che la persona è una e tutta la personalità nelle varie componenti, correlate tra loro, ne risente. Non c'è solo il problema sessuale! Non possiamo ridurre al «pezzettino» della sessualità gli interventi a favore di una persona psicologicamente sofferente. Non possiamo essere ingenui.

* * *

Gli educatori devono ricuperare il linguaggio corporeo, prendere piena consapevolezza che il «corpo ha un linguaggio che mi apre all'altro, alla ricerca della complementarità e dell'unità». Specialmente con l'adolescenza il modo con cui questi gesti si manifestano esprime il diverso grado di vicinanza, di compartecipazione e di comunione, esprime le intenzioni. Perciò i gesti non devono mai travalicare il rapporto fraterno e ogni educatore deve capire quando, dove e come esprimere certi gesti e certi contatti fisici, per non favorire, ad esempio, in certi soggetti un rapporto gestuale troppo intenso e perciò origine di problemi sessuali nonché di frustrazione da illusione.

L'educatore che è in relazione con il minorato psichico adolescente, giovane o già adulto, deve sapere che «ferita nel suo cuore e nella sua dimensione relazionale la persona handicappata è spesso alla ricerca di una relazione autentica nella quale essa possa essere apprezzata e riconosciuta come persona. Esiste in lei un'immensa richiesta affettiva; prova talvolta un desiderio eccessivo di essere circondata, toccata, amata: ricerca un'esperienza d'intimità da vivere con qualcuno. I gesti di tenerezza che la persona manifesta nei confronti degli altri non implicano necessariamente una ricerca di relazione sessuale». Secondo Jean Vanier «sarebbe sbagliato credere che i suoi gesti di tenerezza e di affetto siano delle ricerche di sessualità genitale». Nella grande maggioranza dei casi, si tratta di gesti spontanei e naturali attraverso i quali la persona ferita esprime che è felice in presenza di qualcuno. Questi gesti rivelano la sua ricchezza affettiva incontestabile e il suo appello alla tenerezza. Per questo è importante saper decifrare questi gesti di tenerezza».

È importante, dunque, l'accompagnamento amorevole e fraterno dell'educatore, intendendo l'amore fraterno come «senso di responsabilità, premure, rispetto, comprensione per il prossimo; esso è caratterizzato dall'assenza di esclusività (...). Nell'amore fraterno c'è il desiderio di fusione con tutti gli uomini, c'è il bisogno di solidarietà umana».

L'handicappato mentale adulto spesso si trova fuori dal contesto familiare ed educativo di origine ed è inserito in istituti o in comunità, seguito da nuove figure di riferimento, da nuovi educatori talvolta poco a conoscenza del passato di vita ed educativo del soggetto. Spesso questi «nuovi» educatori si trovano con handicappati adulti spenti, chiusi, schedati come un pò «autistici», dalle relazioni scadenti, dalle manifestazioni sessuali strane. Che fare? Assistere e lasciare correre? Reprimere? Cosa proporre? Come intervenire? Date le abitudini già acquisite, quali interventi sono ancora possibili? Tutte domande che con altre ritornano continuamente nella testa degli educatori, confusi, a disagio, indecisi sul da farsi, preoccupati di nascondere comportamenti e manifestazioni.

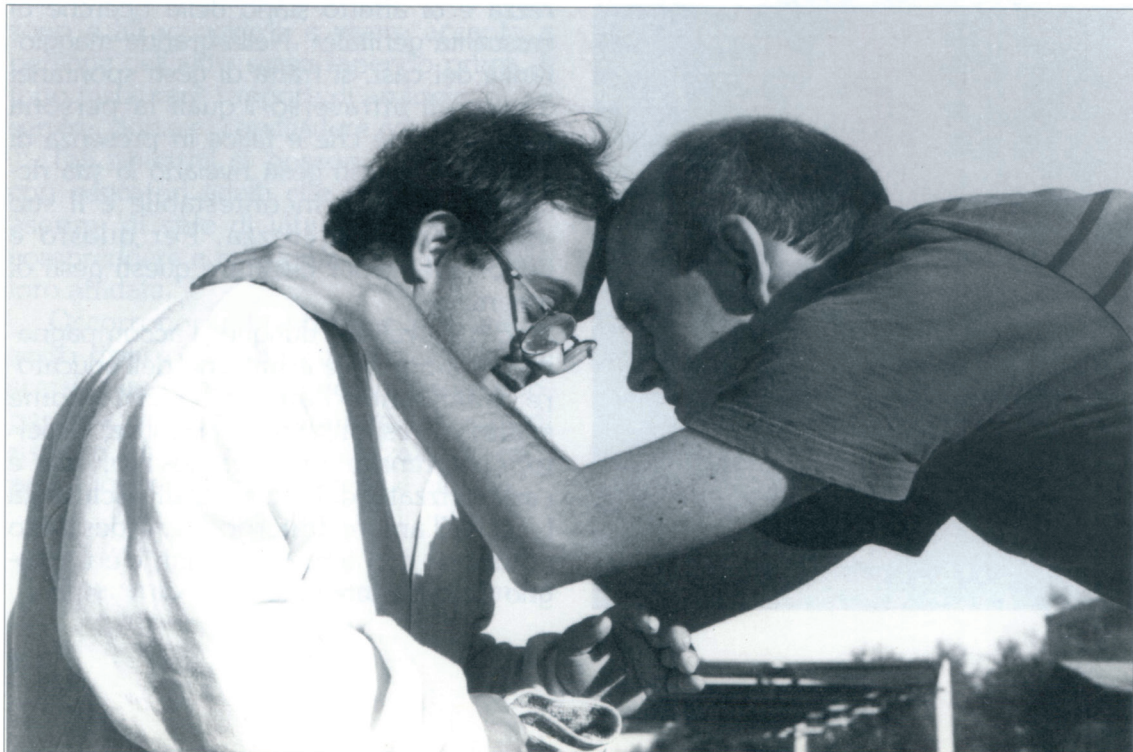
La parola d'ordine è anzitutto «comprensione».

La comprensione ingloba il capire la situazione, l'accettarla, l'accogliere la persona per quello che è e non per come si vorrebbe che sia; il rendersi conto, ad esempio, che un handicappato mentale adulto nella gran parte dei casi non è in grado e non è nelle condizioni di poter vivere una relazione stabile di coppia e di farsi una famiglia; il permettere comunque una vita di relazione e affettiva intensa e gratificante.

Data la mancanza di totale autonomia dei mentali, per la stragrande maggioranza delle persone handicappate non c'è la possibilità di farsi una famiglia, perché essa, realisticamente, esige dalla coppia:

1. fedeltà del rapporto;
2. assunzione di responsabilità;
3. capacità di educare;
4. capacità di gestire e di organizzazione;
5. autonomia economico-sociale.

Sopratutto l'handicappato mentale trova enormi difficoltà ad affrontare, da protagonista attivo e principale, il compito educativo, essendo lui stesso bisognoso di un continuo accompagnamento. «Il fatto più delicato è che spesso la persona portatrice di handicap mentale

Foto Ristori

non è in grado di allevare un figlio. Una mamma mentalmente handicappata può benissimo allattare un figlio, provare molta gioia nel guardarlo, nel tenerlo in collo e nel giocare con lui, ma quando egli diventa aggressivo, difficile, angosciato, essa rischia a sua volta, di diventare terribilmente insicura e angosciata. A quel punto può abdicare alle sue funzioni di madre oppure maltrattare suo figlio. È proprio nel campo dell'educazione che la mamma handicappata rischia di non essere all'altezza. Un'autentica educazione richiede una sicurezza, una libertà e una pace interiore che spesso mancano alle persone handicappate. È grave permettere loro di avere dei figli che chiaramente non possono allevare».

* * *

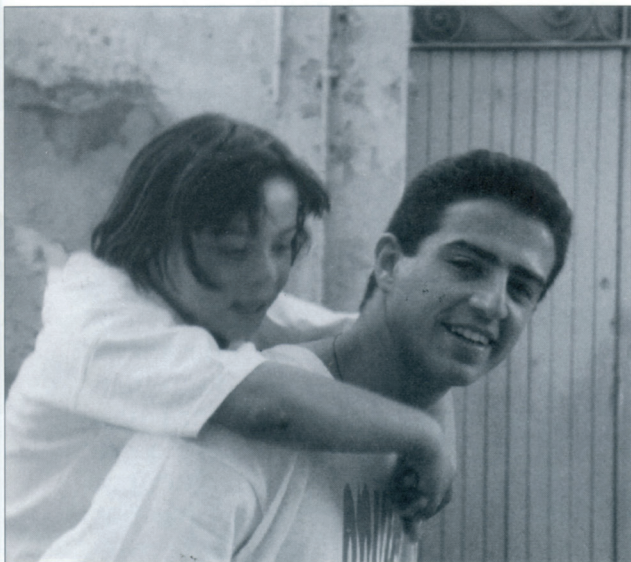
L'esperienza ci dice che le case d'accoglienza miste, cioè con uomini e donne presenti e conviventi in modo fraterno, permettono un superamento o almeno un'attenuazione di manifestazioni sessuali quali la masturbazione o l'omosessualità, causate spesso da storie di rifiuto, di abbandono, di solitudine, di

Foto Barbara

angoscia, di ghettizzazione, di emarginazione, di abitudini sbagliate. L'uomo è importante per la donna e viceversa. Si integrano e si rasserenano a vicenda. Lo scambio semplice di tenerezze, i contatti corporei amichevoli, le simpatie tra minorati psichici uomini e donne migliorano quegli uomini e quelle donne che li vivono.

* * *

Concludiamo dicendo che alle soglie del terzo millennio occorre uno sforzo perché la nostra società persegua risultati non soltanto sul piano scientifico-tecnologico e produttivo, ma anche su quello spirituale e della pacifica e costruttiva convivenza tra le persone. Un mondo come il nostro, così evoluto sul piano scientifico-tecnologico eppure così pieno di guerre e di violenze più o meno occulte, di fame e di malattie, di malati psichici e di drogati, di persone handicappate emarginate e considerate inutili zavorre, dà da pensare.

Occorre una conversione culturale e una conseguente nuova azione educativa perché la città dell'uomo possa essere veramente a misura d'uomo, di tutti gli uomini, nessuno escluso. E così trovarci un giorno nella «Città del Sole», nella quale anche gli handicappati motori, sensoriali, mentali avranno il loro posto, saranno chiamati con il loro nome e cognome senza più bisogno di parole generali che indicano e sottolineano le menomazioni, saranno amati da molti e molti potranno amare. Nel tendere al sogno-desiderio della «Città del Sole» sta la possibilità dell'umanità di evolvere continuamente.

All'età in cui si cambia

di M. Odile Réthoré

I genitori sono più o meno preoccupati del passaggio del proprio figlio all'età adulta. Hanno sempre un po' di ritegno di parlare all'adolescente della trasformazione del suo corpo al momento della pubertà, dei suoi primi passi verso l'amore...
La Dottoressa Réthoré, medico e amica delle persone disabili intellettive, si rivolge a loro nel suo linguaggio diretto e vero.

Le metamorfosi dell'adolescenza..., molti genitori vorrebbero che questo non accadesse al loro figlio o figlia disabili. Eppure, sì, questo succede come per tutti e nello stesso modo.

Il giovane vivrà tutti gli interrogativi, tutte le angosce, le incertezze della crisi dell'adolescenza, con più difficoltà degli altri perché farà più fatica ad esprimere ciò che sente. Le paure, le angosce che provoca nell'ambiente familiare, sociale, scolastico, rischiano di aggravare la sua fragilità.

Questi adolescenti hanno bisogno di essere accompagnati con maggior attenzione e benevolenza, ricordando che la stima e il rispetto che si ha verso se stessi, passa attraverso la considerazione che si percepisce nello sguardo degli altri nei propri confronti. Mai quindi umiliare, ridicolizzare, ma rispettare il pudore innato, non colpevolizzare. Aiutare l'adolescente a prendere coscienza delle nuove possibilità che la vita adulta gli offre, ma anche dei suoi limiti. Il lassismo, in questo momento, è molto spesso l'espressione di una dimissione dei genitori e degli educatori. Non si vuole intromettersi, cercando e tentando di trovare soluzioni che non fanno che rimandare la presa in carica dei veri problemi.

Nella verità

Uno si crede un fusto, che può far tutto: «grande io, forte io» dice a me, povera donna, gonfiando i muscoli del braccio o mostrandomi la peluria incipiente sul labbro; «come papà...», eppure, dovrà accontentarsi di quello che potrà fare, in ogni campo. Per un altro, più pauroso, sarà, al contrario, constatare il moltiplicarsi di insuccessi: «io, non posso»; una specie di paralisi davanti ad ogni novità. Nei due casi, dovremmo accompagnare questa sofferenza nella verità: «È vero che non puoi fare questo per ora, ma puoi fare questo... Non puoi guidare la macchina, la moto, ma puoi andare in bicicletta...».

Non lasciar fare tutto e come si vuole, ma rispettare il gusto del rischio, e solo dopo avere, insieme, delimitato il margine di sicurezza ragionevole ed essere intransigenti nel rispetto di questo accordo preso in comune.

Aiutarlo a esprimere le sue angosce, la sua sofferenza, i suoi desideri, nel rispetto del segreto personale (mai parlarne davanti a lui con terzi senza il suo accordo). Permettergli di incontrare da solo, o la persona in cui ha fiducia, con la quale può condividere le sue preoccupazioni.

Aiutarlo ad aver stima di sè – non si può mai amare gli altri quando non ci si stima. *In ogni caso non si tratta mai di cancellare, di mascherare l'handicap, di far finta. Quest'handicap c'è, lui lo porta, lo sopporta e rivendica il diritto e i mezzi per viverci insieme*... a noi di non deluderlo! Che egli senta profondamente che, come tutti e ognuno in famiglia, anche lui ha un posto specifico, il suo; che lui è insostituibile. Per aiutarlo in questo, affidargli, fin da bambino, un compito adatto alla sua età e ai suoi gusti. Non fare mai al posto suo, quando rifiuta quel compito o lo dimentica. Fargli capire che se non compie la sua missione, qualcuno ci sta male, l'armonia si rompe... Ma in cambio, non dimenticare di dirgli il piacere che si ha tutti della sua partecipazione all'andamento della casa.

Ma è soprattutto nel cuore dei genitori e dei membri della famiglia che deve sentirsi amato, non per compassione o per pietà, ma semplicemente per quello che è, una persona unica e insostituibile.

Questa certezza deve trovarla nella sua relazione con Dio, cosa che richiede da parte nostra un'accompagnamento speciale insieme ad un profondo rispetto della sua coscienza e l'accettazione, in anticipo, di vedere la nostra «buona coscienza» rimessa in causa.

La crisi dell'adolescenza è inevitabile

Questa crisi di adolescenza è temuta da tutti genitori, che vorrebbero farne a meno, negarla... «Manifestazioni sessuali, desideri?... Ma non ne hanno! Sono dei bambini!»

E invece no! Sono come tutti gli altri in questo campo. Sono normali! Le ragazze hanno le regole e possono sognare un marito, un loro figlio. I ragazzi trovano belle le ragazze e, di solito, hanno buon gusto (quando mi parlano di un'assistente o di un'insegnante, spesso c'è «la bella» e l'altra...). Amano accarezzare. Hanno erezioni, eiaculazioni. La loro vita sessuale è, per la maggior parte di loro, solitaria; la masturbazione fre-

quente... Questi adolescenti, questi giovani adulti, non sono per niente dei mostri, come alcuni pensano.

Quando si teme che la sessualità sfugga al controllo di una mente debole, quando si teme che essa divenga scatenata o ingombrante... troppo spesso si propone una cura psichiatrica, la contraccezione o anche la sterilizzazione sia dei maschi che delle femmine.

L'angoscia è cattiva consigliera

Negare la sessualità vuol dire renderla esplosiva. Bisogna imparare ad addomesticarla, a socializzarla. Bisogna dare ai bambini, e questo fin dalla prima età, le regole dello «star bene», le «buone maniere» (non si baciano tutti e chiunque, non ci si spoglia quando si vuole e davanti a chiunque...).

La soluzione non è rinchiuderli in un nido, nel bozzolo famigliare. Certi pensano che l'affetto di papà, la tenerezza di mamma bastano a quella ragazza, a quel ragazzo diventati adulti. Ma no! I genitori rischiano così di chiudersi con il loro figlio in una relazione soffocante dove ogni altra persona è esclusa. Non dimenticherò mai il grido di sofferenza di una vecchia coppia che mi portava per la prima volta il loro figlio unico, con handicap mentale, di 45 anni perché, mi dicevano «Siamo diventati i suoi ostaggi». Si detestavano tutti e tre, reciprocamente, da molti, molti anni.

Le pulsioni naturali di questi giovani possono essere trasformate, integrate. Non dico che sia cosa facile, che questo si faccia senza sofferenza, ma dico che è possibile perché questa energia è educabile. Nel corso degli anni, cambia di forma, di oggetto.

Essa può essere orientata verso attività gratificanti (sport, teatro, musica, aiuto

Foto Angelo Colacino

agli altri), attività che danno tanto più equilibrio in quanto gli adolescenti vi trovano un piacere condiviso con altri. Qui possono scaturire delle vere amicizie. L'energia vitale, l'energia d'amore è così diretta incanalata verso gli altri, non attraverso rapporti fisici, ma con gesti di delicatezza, di bontà, di solidarietà...

Resta vera però, soprattutto nelle persone colpite da un handicap leggero, una grande sofferenza quando cercano l'anima gemella con cui condividere, la persona da amare... come fanno i fratelli e le sorelle.

Accompagnare, ascoltare, consolare

Se lo si prende in giro, se si reagisce con violenza, se gli si chiude la porta, l'adolescente rischia una crisi molto profonda. La sua sofferenza è vera, è quella di un adulto e non quella di un bambino che presto dimenticherà tutto. La sofferenza dei genitori, la loro legittima ansia, tutto questo è perfettamente reale. Spetta a noi, educatori, medici, amici, nonni forse, accompagnare questa sofferenza, ascoltarla, consolare... e ricominciare!

In questo percorso ad ostacoli, i genitori non sono soli, o, più esattamente non dovrebbero esserlo. Fin dall'inizio, la sola cosa urgente da fare è creare un ambiente caloroso, efficace e discreto intorno a questa famiglia poiché per ciascuno, la domanda, l'angoscia è diversa, e la sola urgenza veramente urgente è smantellare l'angoscia!

Lasciare che il tempo faccia il suo lavoro, accompagnare discretamente, e il giovane capirà progressivamente quello che può fare e quello che non può fare, a partire dal momento in cui avremo saputo rispettare in lui il segreto che dà dignità alla sua personalità, e che gli dà il diritto di essere riconosciuto come persona sotto tutti gli aspetti, capace di amare e di occupare il suo posto unico nella famiglia umana.

O et L. n. 107

LIBRI

ATTI DEL SEMINARIO DI STUDIO, **Handicap psichico e sessualità**, Roma, 18-20 aprile 1991, EDITRICE NUOVE FRONTIERE, Roma, 1991. Tra gli articoli di questo volume raccomandiamo quello del Prof. G. Moretti su «La sessualità dell'handicappato psichico: problema scientifico o antropologico?». Per avere una panoramica di convegni e di articoli sulla sessualità e l'handicap consigliamo il testo della dott.ssa Liverani.

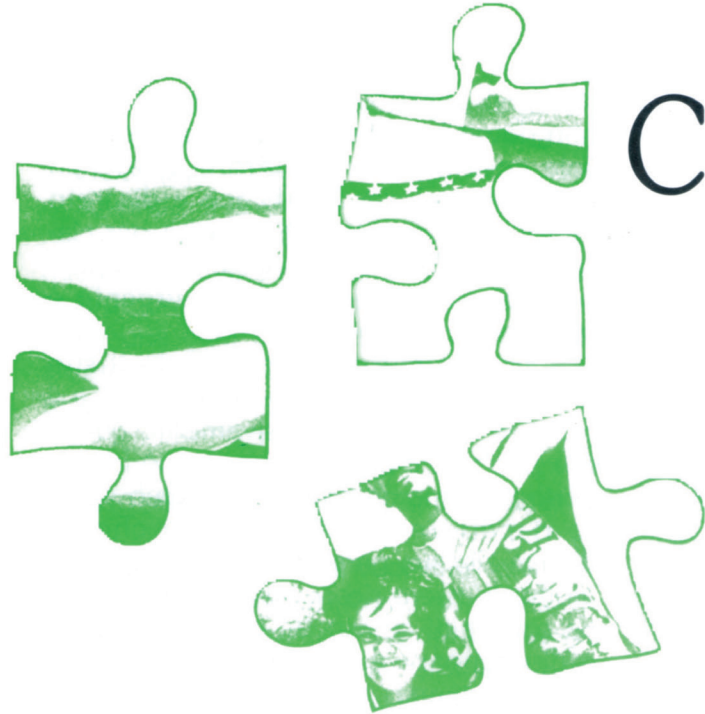
K. CECINI, **Anch'io come te. Sessualità ed handicap psichico** (Tesi presso la Scuola Regionale per Operatori Sociali «La Nostra Famiglia», Bosisio Parini, anno formativo 1991-92.

G. LAVERRIERE, **Jean Vanier. Un profeta del nostro tempo**, EMP, Padova, 1989.

G. LAZZATI, **La corporeità**, AVE, Roma 1986.

V. MARIANI, **L'handicappato mentale adulto**, ELLE DI CI, Leumann 1992.

F. MONTUSCHI, **Vita affettiva e percorsi dell'intelligenza**, LA SCUOLA, Brescia, 1983.

J. VANIER, **Li fece uomo e donna. Per una vita di amore autentica**, JAKA BOOK, Milano 1986.

Come dirti, come spiegarti?

Sei venuta da me con la tua mamma per domandare un contraccettivo. Ti osservo, vedo il tuo viso così giovane, così bello, aperto, sereno, pieno di tenerezza e di fiducia. Si, ho tutto ciò di cui c'è bisogno: pillole, iniezioni, spirali, posso anche sterilizzarti: è facile per me che sono medico.

Mi si stringe il cuore. Come spiegarti? Come trovare le parole adatte? Come spiegarti il bisogno di una donna, quel bisogno di tenerezza, di stabilità e di fedeltà? Come spiegarti il dolore della donna che si offre per poi venire abbandonata? Come dirti che, al di sopra di tutto, desideri essere amata, compresa e che questo non viene necessariamente attraverso la relazione sessuale? Come aiutarti a gestire questo doppio messaggio: «Ti amo, ma non voglio bambini da te?» Come dirti che sono capace di rendere impossibile una gravidanza, ma non l'AIDS?

Ti guardo. Sei così bella. Ascolto il tuo grido: vuoi essere come le altre, vuoi trovare un significato per la tua vita, amare ed essere amata. Mi viene da piangere al pensiero che tu non abbia trovato un luogo dove i tuoi doni possano svilupparsi. Come dirti che porti un messaggio del tutto speciale, quello di essere testimone di amicizia e di fedeltà?

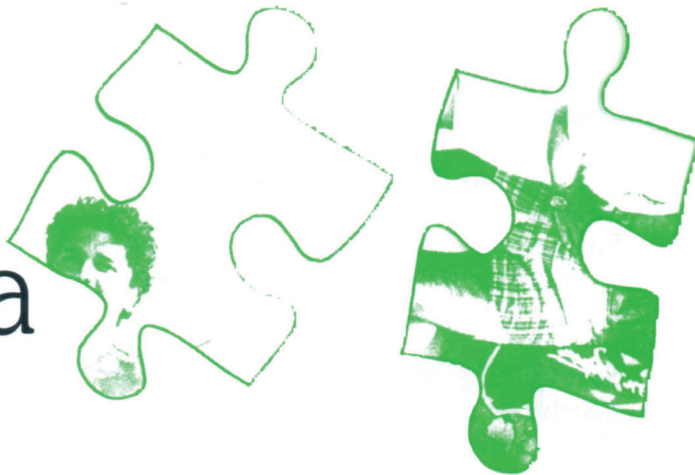
Osservo la tua mamma e il mio cuore si riempie di tenerezza e di compassione. Dico dentro di me: «Lei è felice con il tuo papà e vorrebbe la stessa cosa per te; ma con il tuo papà ha costruito qualcosa in due, hanno avuto una vita in comune e dei bambini».

Sento che le sono cadute le braccia davanti alla società e alle pressioni che vengono esercitate su di te e su di lei. E mi viene da piangere; piangere per il nostro mondo che ha deformato la parola amore. Piango per la nostra società che è diventata incapace di accoglierti come sei, con il tuo particolare messaggio. Sì, ho voglia di piangere perché ho a disposizione un arsenale di morte. Vorrei prendervi ambedue tra le braccia e proteggervi.

Ma, nello stesso tempo, sento che il mio compito è di tentare di darvi una prospettiva diversa e, se lo vorrete, vi sosterrò su quest'altra strada.

O. et L. n. 107

Mary Peeters (medico)

Dialogo come cura

Ho sempre pensato che l'essere medico significasse anche una condivisione con chi si rivolge a me, chiedendomi di capire la sua situazione psico-fisica.

D'altronde mi è ogni giorno più chiaro che nella nostra società, gran parte della patologia accusata, riguarda anche la sfera psichica, o comunque ha relazione con essa.

È quindi sempre più negativo un approccio alla malattia che trascuri il malato e non lo osservi nella propria integrità, cosa che purtroppo rischia di diventare abituale nella nostra cultura occidentale.

Tutto questo significa che nella mia professione non posso evitare di mettere in discussione anche la mia vita.

La mia convinzione è cresciuta nel riflettere su un'esperienza concreta da me vissuta. Ho avuto modo, infatti, di dover intervenire in un caso di un ragazzo down, che nella sua fase post-adolescenziale cominciava ad avvertire la mancanza di una ragazza, come vedeva nei suoi coetanei.

Era una sofferenza che sembrava pesante da sopportare e che metteva in crisi anche i familiari intorno.

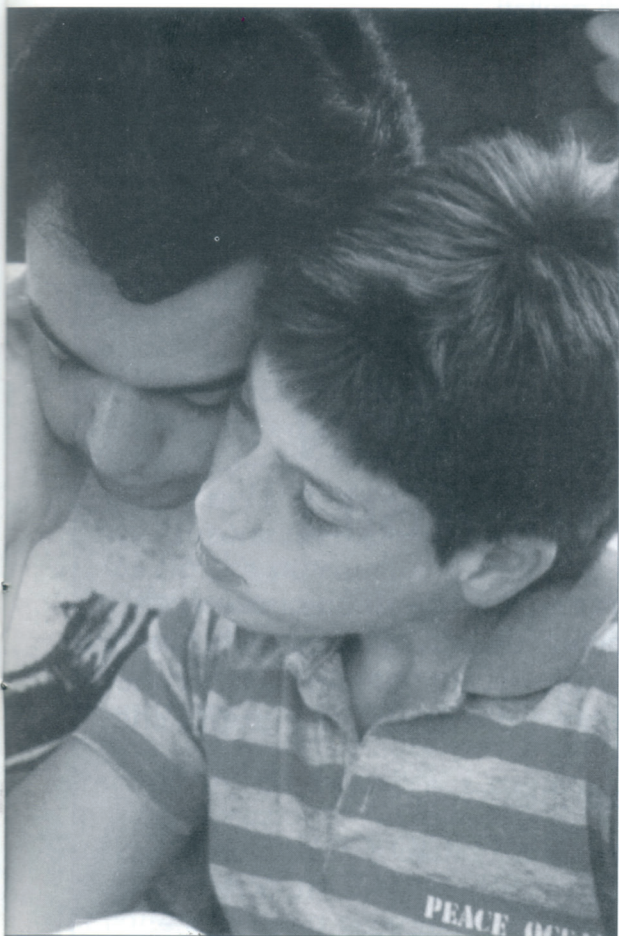
Cosa proporre? Forse esperienze procurate che rischiavano poi di lasciarlo senza una risposta matura?

Oppure dirgli che a lui non spettava un tale desiderio?

Ed in base a quale diritto negargli ogni speranza futura, anche se difficilmente immaginabile?

Confesso che rappresentava un bel problema e soprattutto mi chiedeva di immedesimarmi in una realtà spesso trascurata.

Così provai a parlargli partendo anche dalla mia esperienza personale, dicendo-

gli anche le mie difficoltà e cercando piano piano di ricondurre questo problema nell'ambito di un più vasto orizzonte di crescita.

La ragazza così non diventava un terreno di conquista né qualcosa da possedere. Era una relazione da costruire con rispetto.

Sentivo che doveva convincersi che quella che lui provava come una impossibilità definitiva (questa infatti credo che fosse la sua inconscia paura) era una situazione che altri vivevano. E doveva abituarsi a convivere con certi limiti.

Cercavo di aiutarlo a valorizzare anche altri aspetti della sua vita: la capacità lavorativa, l'affidabilità nel portare a buon fine un compito a lui affidato, soprattutto il suo coinvolgimento nella vita delle altre persone intorno a lui.

Devo dire che questo dialogo fatto di condivisione la più semplice, ma anche la più completa, ha fatto maturare un rapporto di fiducia e di confidenza che ha aiutato entrambi.

Lentamente quel problema ha assunto una immagine meno drammatica, pur non essendo stato rimosso del tutto.

Forse il solo fatto di poterne parlare con semplicità, aveva rappresentato per lui una valvola di scarico.

È chiaro che questo non è un trattato di psicologia, ma solo l'osservazione che forse l'attenzione ed il coinvolgimento sono una strada percorribile e non priva di risultati.

A. D. (medico)

A cura del «Gruppo di Coordinamento per la catechesi nell'area dell'handicap» è stato appena pubblicato un volume breve, ma ricco di riflessioni, suggerimenti ed esperienze:

LA CATECHESI CON SOGGETTI DISABILI

Esso vuole essere un aiuto concreto alle richieste di quei catechisti e di quegli operatori che, consapevoli della vocazione della Chiesa a prendersi cura innanzitutto dei più «svantaggiati», si dedicano all'accoglienza e all'inserimento di uno o più disabili nei gruppi che si preparano a ricevere i sacramenti.

Il volume è gratuito e può essere richiesto alla:

Conferenza Episcopale Italiana – UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE – Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 ROMA

Jean Vanier con un amico

Voglio sposarmi

di Jean Vanier

L'altro giorno, nella piccola casa-famiglia dove vivo, un ragazzo, a tavola, si è messo a cantare una canzone d'amore. Il ritornello era pieno di tenerezza e di nostalgia. Paolo ascoltava e improvvisamente ha lasciato la stanza. Paolo ha ventisei anni. È un uomo che è stato abbandonato. Questo rifiuto lo ha profondamente ferito e per lungo tempo ha nascosto la sua ipersensibilità con atteggiamenti di estrema violenza. Sapevo quello che avveniva nel suo cuore. Le parole della canzone corrispondevano a tutto ciò che stava nella profondità del suo essere: parlavano della sua speranza e nello stesso tempo della realtà. «Non ti ho ancora incontrata... ti aspetto sempre». In quel momento aveva bisogno di uno sguardo che gli dicesse. «Sì, capisco la tua invocazione. Ha qualcosa di sacro. Forse non sarà mai appagata ma la rispetto profondamente».

A volte si vedono persone considerate prudenti e sagge che scherzano quando incontrano un uomo e una donna handicappati con la mano nella mano. È come se, per il fatto che sono «feriti», la loro tenerezza fosse una caricatura della realtà e non un sentimento profondissimo.

L'amore è lo stesso, che una persona sia handicappata oppure no. Rimango sempre colpito quando una ragazza o un ragazzo «ferito» scrivono una lettera d'amore. Il linguaggio è lo stesso, sia che siamo gravemente ritardati o che abbiamo appena terminato gli studi al Politecnico. Il linguaggio dell'amore è molto semplice, molto povero: «Ti amo». L'amore ci fa tornare semplici, umili e piccoli.

È vero che ci può essere un mondo di sogni sia per le persone handicappate che per le persone non handicappate. Ascoltano i dischi e si circondano di grandi fotografie di divi. È un sogno

semplice, persino rozzo, ed è completamente fuori dalla realtà. Ma questo sogno di amare e di essere riamati può esprimersi in modo molto più autentico. L'altra sera Vincenzo, che vive in un ospedale psichiatrico, era venuto da noi per passare un fine settimana. È un uomo molto fragile, pieno di delicatezza e insieme pieno di angoscia, di aggressività. Gli ho domandato: «E tu, Vincenzo, quale è la tua speranza?» Ha risposto con fiducia: «Spero di uscire dall'ospedale, di sposarmi e di fondare una famiglia».

Sposarsi, cosa vuol dire?

L'affermazione «spero di sposarmi» ha per ognuno risonanze molto diverse. Per tanti equivale a raggiungere uno stato di adulto. Essere sposato significa essere libero, indipendente, lasciare il papà e la mamma, liberarsi della loro tutela, avere una casa propria. Ciò si concretizza con una grande festa. Sarebbe meraviglioso esser per una volta al centro della festa.
È vero, sposarsi significa anche avere bambini. La tenerezza per i bambini piccoli da parte di chi viene chiamato handicappato è spesso incredibile. Per una ragazza questo sogno di avere bambini è ancora più profondo, perché non è solo il suo cuore che aspetta il bambino, ma il suo corpo di donna fatto per riceverlo ed accoglierlo. Ma la frase «vorrei sposarmi» corrisponde soprattutto a un desiderio profondo: essere l'unico.
Se ciò è vero per qualsiasi persona, bisogna capire quello che significa per uomini e donne che si sono sempre sentiti rifiutati. Essi hanno

intuito da sempre di essere una delusione per i loro genitori. Il bambino si è sentito come una persona che si vorrebbe diversa, una persona che dà angoscia e obbliga i genitori a correre a destra e a sinistra per trovare il medico che la guarirà o l'istituto che l'accoglierà. «Voglio sposarmi» significa in definitiva «voglio essere felice», Perché le nozze sono per tutti gli esseri umani il simbolo della felicità. Nella Bibbia il regno di Dio viene raffigurato con le nozze. È una festa.

Tenerezza e sessualità

L'amore ci fa entrare nel mondo della tenerezza. È l'opposto della solitudine. L'amore è qualcuno che pensa a me. Anche se sta a mille miglia di distanza, si interessa a me. Non a quello che faccio, alle mie capacità, al mio ruolo, ma al mio essere, alla mia persona.
Malgrado ciò appena si evoca questo mondo di tenerezza, è associato immediatamente alla sessualità, e quando dico sessualità si tratta della genitalità. Gli adulti che circondano le persone handicappate entrano in un universo di paura. È proprio bello l'incontro, la presenza, la comunione tra due esseri. Ma se mia figlia è molto handicappata cosa succederà?
Rischia una gravidanza...
Allora che fare? È possibile dire «No, tu non puoi sposarti, dunque l'amore ti è proibito». Proprio questo amore che porta presenza, pace, gioia... In conseguenza costruiamo luoghi molto protetti,

rassicuranti, soprattutto per chi è là per proteggere! Oppure è possibile far sbocciare la vita affettiva nella sua profondità con tutto ciò che implica come tenerezza, fedeltà, ascolto, senza che questo comporti l'uso degli organi sessuali? Ciò è tanto più difficile a dirsi e a viversi oggigiorno quando l'esercizio della genitalità è considerato come prima condizione della compiutezza dell'individuo.

Una cosa è certa, l'incontro dei corpi, senza questa comunione delle persone nell'amicizia, nella tenerezza, nella fedeltà, non porta a una vera compiutezza. È la caricatura dell'amore.

Un'altra cosa è sicura: la persona «ferita» *spesso ha un'affettività molto ricca, un senso dell'ascolto, della dedizione, dell'offerta di se stessa, ed è capace di non associare questa affettività con la sessualità. Ieri ho incontrato una ragazza su una sedia a rotelle: benché fosse molto colpita, era così attenta all'altro, ai suoi bisogni, alle sue sofferenze, alle sue difficoltà! Aveva capito che l'amore non sta nel possedere l'altro, nel desiderare una vicinanza del suo corpo, del suo essere, ma volerlo vero, felice, libero.*

La comunità, luogo di pace e di amicizia

I bisogni profondi dell'essere, quello di essere scelto, di incontrare l'amico con cui poter condividere, di avere una casa propria, di essere ogni tanto al centro di una festa, sono bisogni che possono trovare la loro compiutezza nella vita comunitaria.

Da trent'anni vivo in una casa-famiglia insieme a una decina di uomini handicappati. Il nostro profondo desiderio è che ognuno si senta amato come persona unica. Cerchiamo di fare in modo che ciascuno si senta ascoltato e capito in una misura tutta sua.

Nella comunità ci sono quei particolari gesti di tenerezza, quel particolare sorriso, quella mano tesa. Ci sono quei momenti in cui si è l'eroe della festa perché è il proprio compleanno, o perché si è di ritorno dopo un periodo di assenza.

Quando ci si è impegnati

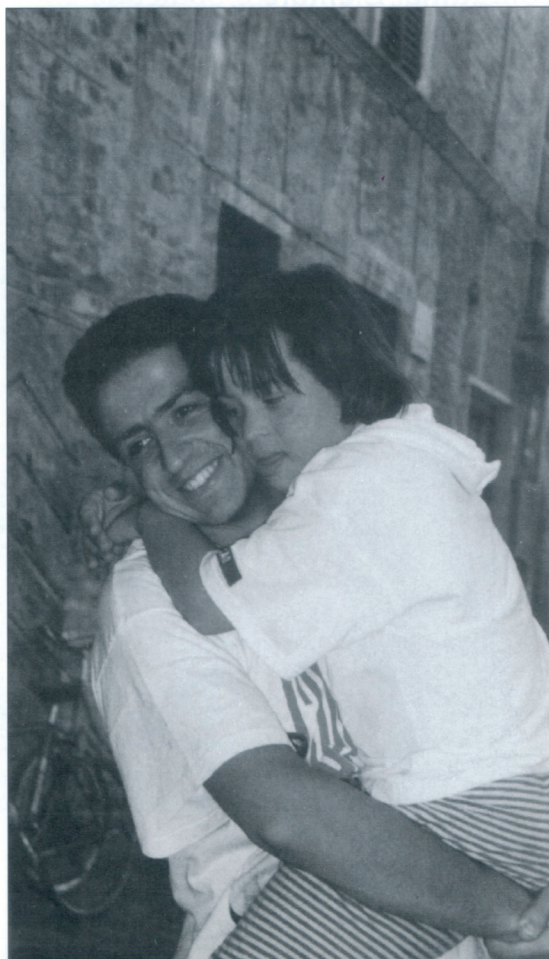



Foto Barbara

completamente per tanti anni i rapporti si pongono a un livello molto profondo: c'è una vera tenerezza per l'altro, un vero rispetto, un grande desiderio di vederlo crescere, progredire. È non si perde la testa per incidenti di percorso, anche se stanno sul piano della sessualità.
Ma la comunità non risolve i problemi dell'individuo come il matrimonio non risolve quelli della coppia. Questi problemi diventano differenti, ecco tutto. Non bisogna credere che chi è handicappato e chi vive in una comunità sarà al riparo da ogni prova e avrà solo gratificazioni. No, in ciascuno si intuiscono tante sofferenze, angosce, preoccupazioni. Nello stesso tempo si è però trascinati in un movimento di vita e di speranza.

Al momento della preghiera della sera oppure durante la messa, guardo il viso di alcuni di questi uomini. Cinque anni fa la loro espressione era contratta e aggressiva. Ora sono calmi, tengono gli occhi chiusi (possono restare così venti minuti, senza muoversi). Si indovina un certo sorriso su quelle labbra, una pace... È chiaro che stanno vivendo un'esperienza: quella di sentirsi amati. È una pace misteriosa che non viene dal mondo, ma da Dio. Proprio come ha detto Gesù: «vi dono la pace, ma non la pace che viene dal mondo». È straordinario incontrare certi uomini o certe donne profondamente colpiti, che hanno scoperto che sono amati da Dio e che veramente hanno un potere su di Lui. In quel momento non si è più handicappati; si è scoperta la propria ragione d'essere, malgrado le sofferenze di ogni tipo, malgrado i buchi neri...
Nella parabola del banchetto di nozze quando Gesù ci parla di quel re che aveva preparato un grande convito e di tutti gli invitati che si erano scusati, Egli dice ai suoi servitori: «Andate nelle piazze e per le strade, e invitate tutti quelli che vedrete, gli zoppi, i poveri, gli storpi». Invitare alle nozze tutti i poveri e i deboli dell'umanità è una cosa straordinaria.

O. et L. n. 107

Il coraggio di parlare con loro

Avevamo notato che la maggior parte degli uomini e delle donne delle nostre case famiglia non conoscevano affatto il funzionamento, il ruolo e il significato del loro corpo. Un gruppo di educatori propose allora un breve seminario sul tema «che una vuol dire essere uomo o donna».

Quattro incontri, preparati nei minimi dettagli, portarono progressivamente i partecipanti a scoprire:

1) lo sviluppo del bambino, maschio e femmina

2) come essere un adulto responsabile (crescere nell'autonomia, sapere domandare aiuto...)

3) i due stati di vita: il matrimonio (come si realizza la fecondità di una coppia) e il celibato. Quest'ultimo (scelto oppure no) può dar frutti ugualmente abbondanti anche se sono più difficili da scoprire. È necessario trovare il proprio dono, il senso della propria vita

4) l'insegnamento di Gesù sull'amore e sulla sessualità.

Abbiamo dato informazioni molto concrete. Per esempio, per ciò che riguarda le differenze tra uomo e donna, abbiamo presentato alcuni disegni molto semplici. Non era un corso di biologia, ma *si voleva che tutti conoscessero il proprio corpo per rispettarlo di più.* Cercammo di capire il pensiero di Dio che aveva creato l'uomo e la donna differenti, e cercammo di vedere la sessualità alla luce di ciò che Lui aveva veduto e vede, vederla cioè come deve essere. Il corpo nella sua interezza è al servizio dell'amore, ma l'amore, oggi, viene ridotto alla relazione sessuale. Nella nostra vita quotidiana siamo continuamente aggrediti dalla televisione, dai manifesti e dalla pubblicità. Non si fa nessuno sforzo per usare la parola «amore» nel suo vero significato.

I gruppi non erano misti («è bene stare fra donne, ci si spiega meglio») e ciò permise a tutti di far domande in gran libertà: «il celibato non è facile», «l'aborto», «perché i sacerdoti non si sposano», «il preservativo», «nemmeno il matrimonio è facile», «i bambini della provetta»... Ognuno riceveva una risposta, subito o in un colloquio personale.

Le reazioni dei partecipanti furono numerose. Eccone alcune: «Era la prima volta che sentivo una spiegazione sull'uomo e sulla donna, non me ne avevano mai parlato». «È bello che fossero presenti Gino e Paola che sono sposati e Luca che non lo è; questo ci ha aiutati a capire la coppia e il celibato». «Gesù entra nel nostro corpo con l'ostia consacrata».

Anche noi educatori abbiamo trovato un beneficio in questi incontri e siamo rimasti stupiti e commossi per l'ascolto di tutti i partecipanti.

A.M. O. et L. n. 107

Centro artigianale di Bastia Umbra

di Nicole Schulthes

Nel presentare questo Centro vogliamo incoraggiare chi ha l'intenzione di creare strutture dello stesso genere, perché sono laboratori che rispondono in pieno ai bisogni di tante e tante persone disabili, ragazzi e ragazze, uomini e donne, come ne conosciamo tutti. Questi laboratori ci sembrano inoltre rappresentare la giusta collaborazione fra una gestione di attività svolta da privati e un'amministrazione pubblica.
È stato a Roma, in un incontro avvenuto per caso, che abbiamo saputo dell'esistenza di questo Centro Artigianale di Bastia Umbra. Si trattava

di un servizio pubblico? Ci sembrava proprio così, ma ciò che colpiva particolarmente la nostra curiosità era la collaborazione, indicata sul dépliant, tra il Centro Artigianale, una cooperativa A.S.A.D., la ULSS «Valle Umbra Nord».
Questa collaborazione era reale: ce ne siamo accorti subito quando abbiamo visto i quattro laboratori luminosi e moderni di Bastia che si affacciano sulla strada e sono situati uno accanto all'altro in un edificio moderno di un quartiere costruito di recente. Dal di fuori si vede un insieme estremamente simpatico, grazioso e sereno.

Oltrepassata la soglia abbiamo trovato un'accoglienza anch'essa simpatica e un'organizzazione, un'attrezzatura, e una produzione di alta qualità.
Abbiamo salutato un pò tutti ed è stato un piacere sentire intorno a noi l'atmosfera di un lavoro concentrato e sereno. Abbiamo parlato con la responsabile dei laboratori che, insieme ad alcune altre, fa parte di una comunità cristiana laica arrivata dal Brasile una ventina di anni fa.
Il testo che segue, tratto dal pieghevole del Centro, mette in luce in poche parole la storia e l'organizzazione del Centro.

Storia del Centro

I laboratori artigiani nascono nel 1974 come struttura di appoggio ai Gruppi Famiglia per ex degenti dell'Ospedale Psichiatrico.

Nel corso degli anni si sono verificate trasformazioni e cambiamenti e nel 1980 si è realizzato il passaggio di competenze dell'Amministrazione Provinciale di Perugia, alla U.L.S.S. «Valle Umbra Nord» di Assisi.

Dal **1984** il servizio è gestito in convenzione con la **Cooperativa di Servizi Sociali A.S.A.D. di Perugia.**

L'ingresso di soggetti giovani con problematiche diversificate, riferibili ad handicap a vari livelli, ha fatto sorgere nuovi bisogni che hanno chiesto una generale riorganizzazione del servizio.

L'attività si è diversificata ed ampliata, assumendo sempre più una connotazione di **Centro Polivalente per il lavoro e il tempo libero.**

Accanto ai 3 laboratori di tessitura, pelletteria e legatoria si è affiancato il 4° laboratorio giocattoli, paglia e rame e nel **1988** è stato attivato lo spazio mensa-animazione. Nello stesso anno viene istituito il **gruppo tecnico** degli operatori (del Servizio Sociale, del Centro di Igiene Mentale e della Cooperativa ASAD) per la definizione di procedure e modalità, per la frequenza del Centro Artigianale e l'elaborazione dei programmi individuali.

Organizzazione e attività

Attualmente il Centro Artigianale è frequentato da 40 utenti di età compresa tra i 16 e gli 80 anni, provenienti da tutto il territorio della U.L.S.S. Valle Umbra Nord.

Il centro è aperto **dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 17,30** con pausa per il pranzo e le attività ricreative **dalle 11,30 alle 14.**

Per la frequenza al Centro è garantito il servizio trasporti.

I pasti sono forniti già confezionati da una ditta del luogo, convenzionata con la U.L.S.S.

L'attività è seguita da **9 istruttori** dei laboratori e **3 operatori** della mensa.

I laboratori si autofinanziano tramite la vendita diretta dei prodotti nelle sedi di Via Petrarca e nella mostra-vendite.

Le entrate vengono ripartite tra gli utenti, al netto delle spese (INAIL, IRPEF, IVA).

Il lavoro artigiano svolto nelle 4 botteghe ha due caratteristiche di fondo: fattibilità e commerciabilità. Permette a tutti di esprimersi secondo le proprie possibilità valorizzando e potenziando le capacità residue di ognuno, rispettando tempi e ritmi individuali.

Attraverso il lavoro si vogliono inoltre stimolare processi di socializzazione e favorire il raggiungimento

del maggior grado possibile di autonomia personale e relazionale. Grande rilevanza, a tal fine, viene anche data allo spazio ricreativo, organizzato in attività interne ed esterne: animazione socio-culturale, organizzazione di giochi e feste, visite guidate, gite ed escursioni e soggiorno estivo. ❑

Dietro queste frasi brevi e chiare c'è tutta una vita di lavoro e di attività di gruppo. La qualità di vita che abbiamo notato e intuito non è certo frutto del caso. Tutto è pensato, preparato, previsto, con competenza e con cura. A titolo di esempio presentiamo nel riquadro il piano di attività di quest'anno in uno dei laboratori. Esso fa parte di un progetto generale distribuito all'inizio dell'anno ai genitori riuniti a questo scopo. I genitori si riuniscono anche durante l'anno per discutere temi che li toccano direttamente. Offrono anche la loro collaborazione durante la mostra-vendita quando si alternano a turno per un servizio di presenza. Stanno preparandosi a costituire un'Associazione dei Genitori vera e propria.

Incoraggiamo tutti coloro che ne hanno la possibilità ad andare a visitare questo Centro e a comprare, oppure ordinare, i prodotti del lavoro dei diversi laboratori. Chi volesse fissare un appuntamento o ricevere altri dettagli sulla vita e sull'organizzazione del Centro Artigianale può rivolgersi alla responsabile:

Paola Abuo

operatrice Cooperativa A.S.A.D. — via Petrarca, 20 — Bastia Umbra - tel. 075/81.39.744.

oppure all'assistente sociale:

Anna Castellini

c/o Centro di Igiene Mentale — Bastia Umbra — tel. 075/81.39.738.

Programma 1995

Laboratorio Legatoria

L'obiettivo principale: Restituire gli spazi per sentirsi partecipi e parte integrante della società, cioè:

— sentirsi utili

— avere uno spazio di espressione

— essere accettati per ciò che sono e possono fare

Gli obiettivi intermedi:

AUTONOMIA: Consapevolezza di sé e dell'altro

COMUNICAZIONE: Capacità di autogestirsi, di esprimere i propri pensieri;

— Saper dare e ricevere messaggi

SOCIALIZZAZIONE: Capacità di acquisire regole necessarie alla convivenza

Obiettivo sul lavoro:

— Sviluppare al massimo le potenzialità individuali

Mezzi e attività:

— Stimolare la comunicazione rendendoli più partecipi alla conversazione partendo da esperienze vissute

— Educazione all'ascolto: proporre la visione di film per creare argomenti di conversazione e per cogliere i messaggi che il film trasmette

— Creare un minimo di coscienza critica

— Sfruttare il momento della merenda per favorire la comunicazione e stare insieme in modo costruttivo

— Conoscenza del calendario

— Lettura di piccoli testi e racconti

— Piccole uscite ancora da definire (secondo la disponibilità del pulmino)

— Gita in comune con i laboratori

— Creare dei motivi per prendere coscienza di ciò che si sta facendo

— Promuovere tutte le attività necessarie per acquisire le tecniche ed i meccanismi per realizzarle

— Offrire mezzi idonei al fine di risolvere le difficoltà e gli ostacoli che si incontrano durante l'esecuzione di un lavoro

— Assumere le responsabilità al fine di una buona riuscita del lavoro.

OMBRE E LUCI
vuole

Essere
uno strumento di aiuto per i genitori con un figlio portatore di handicap, non tanto sul piano medico-riabilitativo (per questo ci sono riviste più qualificate e competenti) quanto sul piano educativo, psicologico, spirituale.

Informare
quantoi non sanno bene che cosa siano gli handicap affinché possano capire di più chi ne è colpito per accoglierlo e amarlo meglio.

Suscitare
intorno alle famiglie - tanto spesso isolate e rinchiuse nel proprio dolore - il maggior numero di persone «amiche», pronte cioè a condividere gioie e dolori, successi e prove, e a rivolgere uno sguardo nuovo su chi è considerato erroneamente soltanto «una disgrazia», così che genitori e amici insieme possano scoprire e amare la persona al di là dell'handicap.

Favorire
l'inserimento e l'integrazione delle persone handicappate nella società e nella chiesa.

A questi scopi che Ombre e Luci si propone, **siete chiamati tutti voi,** amici lettori, ai quali ripetiamo l'invito a collaborare con noi per sentirsi insieme una famiglia dove ritrovarsi fa bene al cuore.

La serenità sul piano affettivo
nasce da tutto un modo di vivere
dal dinamismo di tutta la comunità,
dalla qualità degli assistenti
e dalla vita spirituale.

JEAN VANIER